

## PARLANDO DELLA BELLEZZA DEL CALCIO, POCHI GIORNI PRIMA DELLO SCANDALO INTERCETTAZIONI

di Marco Impiglia

Lunedì 5 maggio 2006 un dibattito durato oltre due ore ha tenuta desta l'attenzione dei convenuti al Seminario "Il calcio che passione!", ospitato alla Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Roma-Tor Vergata. Il patrocinatore dell'evento, il prof. Antonio Lombardo, ha illustrato i motivi di questo nuovo appuntamento del Corso di Laurea in Scienze Motorie. La prof.ssa Angela Teja ha introdotto i relatori, Riccardo Viola ha portato il saluto del Comitato Provinciale del CONI di Roma, mentre è toccato all'inimitabile Italo Cucci coordinare da par suo la successione degli interventi dei personaggi invitati al Seminario: lo scrittore e giornalista Marco Impiglia, i ricercatori universitari Paul Dietschy e Fabien Archambault, l'arbitro Paolo Casarin.

La relazione di Impiglia ha riportato alla luce vestigia poco note al pubblico riguardanti le origini del calcio italiano. E cioè il fatto che, oltre alla storia tramandata dei primi campionati vinti dal Genoa Cricket and Football Club e che compare in tutti gli albi d'oro, esista un'altra storia cronologicamente parallela, ma quasi del tutto sconosciuta e inesplorata, che si rifà al cosiddetto "calcio ginnastico". Sorprendente scoprire come la prima esibizione pubblica ufficiale del calcio nostrano sia stata elargita proprio dai ginnasti, nel 1891 a Bologna, per merito di una delle decane dell'associazionismo sportivo: la Virtus. Ad eccezione dell'anglofilo Genoa, tutte le società pionieristiche parteciparono ai campionati-tornei della Federginnastica, e addirittura il Milan ne vinse cinque di fila dal 1902 al 1906. Furono i maestri di ginnastica a tradurre i primi regolamenti inglesi e dalle file ginnastiche provennero i primi dirigenti non britannici della Federazione Italiana Football (FIGC dal 1909). In generale, l'associazionismo ginnastico cercò di inserire il "giuoco del calcio" nel suo progetto di costruzione del cittadino-soldato, lasciandogli però uno spazio marginale, caricandolo di matrici igieniste, ideologiche e marziali. Per contro, il football utilizzò l'associazionismo ginnastico, bene ramificato e strutturato sul territorio nazionale, per insediarsi capillarmente e, in un secondo tempo, rivendicare da esso una completa autonomia tecnica e organizzativa.

Esaurito l'intervento di Impiglia, la parola è passata a Paul Dietschy, professore associato all'Università di Franche-Comté di Besançon. L'illustre conferenziere ha gratificato la platea con una relazione gentilmente letta in lingua italiana sulle problematiche inerenti il rapporto tra calcio e fascismo. Se pure la memorialistica di tutti i giorni continui a riferirsi al "ventennio" esclusivamente come al periodo delle leggendarie vittorie mondiali del 1934, 1938 e olimpica del 1936, non sfugge ai ricercatori l'assunto, difficilmente opinabile, che il Regime abbia cinicamente strumentalizzato i successi azzurri a fini politici e propagandistici. Dietschy, con la sua lettura "Il calcio tra mecenati e gerarchi: l'invenzione di una tradizione", si muove all'interno di questa tesi, ma ne precisa alcuni aspetti, aprendo orizzonti intriganti. Dice Dietschy:

[...] Non bisogna esagerare l'importanza propagandistica delle due Coppe del Mondo: solo una parte della popolazione urbana, di un paese ancora prevalentemente rurale, poteva seguire l'andamento delle competizioni. Per la maggioranza degli italiani, lo sport prediletto rimase il ciclismo. Ci sembra che la vittoria di Bartali nel Tour 1938 ebbe una più vasta risonanza di quella di Meazza e soci, ottenuta lo stesso anno nello stadio parigino di Colombes. Inoltre, la competizione creata da Jules Rimet non aveva ancora acquisito la fama della competizione inventata dal suo connazionale Pierre de Coubertin : i Giochi Olimpici. A parte queste considerazioni, è chiaro comunque come, alla fine degli anni trenta, il calcio italiano fosse ormai identificato da una sua precisa cifra tecnica in Europa : un calcio vittorioso [...], uno stile tattico difensivo basato sull'uso abile e furbo del contropiede, un gioco virile e duro, a tratti cinico, come l'aveva esibito nel 1934 l'oriundo argentino Luis Monti. Un gioco e dei risultati che suscitavano l'ammirazione e la malcelata invidia dei « cugini d'oltralpe », per i quali i giornalisti italiani potevano dimostrare un poco di disprezzo. [...]

Emerge, dalle considerazioni dello storico di Besançon, il confronto con una visione alternativa sulla nostra vicenda calcistica. Confronto che si amplia al primo periodo repubblicano grazie al successivo intervento di Fabien Archambault: "Modernità e cultura del tifo nell'Italia del

dopoguerra”. Il giovane studioso dell’Università di Grenoble sottolinea un motivo centrale: il fatto che nell’Italia repubblicana siano cambiate le modalità e gli stili, ma non gli intenti della classe politica per un utilizzo propagandistico della pallonara passione popolare.

L’esplosione dei media - articolata, unico caso al mondo, su tre quotidiani sportivi – favorisce l’invenzione di clichè che vengono assorbiti, giorno dopo giorno (l’efficienza dello stile “Juventus” in parallelo alla Fiat, ad esempio), e diventano assiomi della vita nazionale. Non mancano voci che valutano in chiave critica. Archambault ne enumera diverse e cita in particolare i giornalisti Bruno Roghi e Aldo Notario, i quali rivelano nel meccanismo un’insidia essoterica, una sorta di celata teologia del football:

[...] La partita di calcio était censée reproduire la structure d’une société hiérarchisée, fondée sur des rapports de soumission des inférieurs (les joueurs) vis-à-vis des supérieurs (le capitaine de l’équipe). Il s’agissait d’annihiler l’esprit d’initiative du joueur et, à l’opposé, d’exalter le sens de l’obéissance aux ordres et à l’autorité du capitaine. Le football devenait, en fait, la métaphore d’une société à la tête de laquelle se trouvait l’Église et ses ministres dominant le peuple des fidèles, subordonné [...]

Citando un vecchio articolo del direttore del Corriere dello Sport, Antonio Ghirelli, Archambault pone in evidenza ulteriori agganci e sovrapposizioni tra lo sviluppo di una coscienza democratica del popolo italiano e le vicende dello sport più seguito. Così, la perversa inclinazione al “catenaccio” degli anni ’60 « *coïncide avec certaines sollicitations modérées, voire réactionnaires, du type de société que le régime démocrate chrétien construisait en Italie, une société faite de ruse, d’immobilisme, de parasitisme, de conservation tenace des privilèges. On joue pour le zéro à zéro, comme on vote pour la Dc, pour gagner beaucoup en travaillant peu et en risquant encore moins. On joue pour le zéro à zéro, comme on vote pour la Dc, pour garder son emploi, pour flatter l’opinion publique, pour se décharger de ses responsabilités morales et professionnelles* ».

A questo punto, gli interventi dei francesi sollecitano la risposta garbata di Italo Cucci, che prima di dare la parola a Paolo Casarin si sofferma su alcune contraddizioni del football transalpino. Un movimento capace di arrivare a un successo mondiale solo con l’apporto degli immigrati di seconda e terza generazione; sfruttandone i lombi per la “grandeur” della “Nation”, ma senza risolvere i gravi problemi di integrazione sociale che sono sotto gli occhi di tutti.

Il seminario si conclude quindi con l’intervento forse più interessante, quello di Casarin sul “Calcio che cambia”. Il motivo ispiratore del “discorso filosofico” dell’ex giacchetta nera di Mestre è il suo recente libro *“Noi due in fuorigioco. Conversazioni su calcio e società”*, redatto in collaborazione col giornalista e scrittore Darwin Pastorin. Il conferenziere esordisce con alcune riflessioni di carattere antropologico, non prive di sfumature poetiche, e che rivelano per lo meno un’antica confidenza con “La tribù del calcio” di Desmond Morris; lettura mediata dal ricchissimo bagaglio di esperienze personali maturate in trenta campionati diretti sui campi italiani, più le perle dei Mondiali ’82 e degli Europei ’88. Stringe l’anima tra i denti all’uditorio un ricordo di Casarin su un pallone a scacchi bianchi e neri, visto calciare da Maradona, e che “volava alto a destinazione come se possedesse in proprio uno spirito tutto suo”, qualcosa di “immortale”. Altre immagini si sovrappongono, mescolate all’amara disamina della “mancata rivoluzione” nel settore arbitrale; per cui la figura del giudice di gara è passata, negli ultimi tre lustri, da un marcato autoritarismo a una fasulla autorevolezza, nel senso che ormai il tradizionale rispetto dei calciatori nei confronti degli arbitri è praticamente andato a farsi benedire. Spogliato della sua sacralità di “amateur”, l’arbitro incontra maggiori difficoltà nell’espletare i compiti della sua “nuova” professione. Sarebbe opportuno operare un passo indietro, sembra suggerire l’ex designatore arbitrale. Il discorso vola fatalmente sui motivi della corruzione, città sotterranea che ha sempre bravi architetti, anticipando in maniera sorprendente gli eventi. La platea ascolta con attenzione, fioccano le domande, Casarin e Cucci soddisfano le esigenze di chi ama il calcio per quello che è. Per dirla con Gianni Brera: “un mistero senza fine bello”.